

Le accuse mosse a Freda, Ventura, Pozzan non sono certo di poco conto: sulle loro teste pende, per il solo addebito di strage, la minaccia dell'ergastolo. Nè di poco conto sono le accuse mosse ad altri personaggi minori: cumulando le pene per i reati di partecipazione all'associazione sovversiva e di attentato alla sicurezza dei trasporti, si può arrivare a una sanzione che supera i dieci anni di reclusione.

Resta però l'interrogativo di fondo: se a Freda e a Ventura compete solo il ruolo di membri intermedi di una vasta associazione criminale anticostituzionale, a chi spetta invece il ruolo di capi, di tessitori della trama nera che ha insanguinato l'Italia nel 1969?

A questo interrogativo la requisitoria del pubblico ministero dà una risposta apparentemente insoddisfacente. Nel momento stesso in cui chiede il rinvio a giudizio di Freda, Ventura, Pozzan e altri personaggi minori, il pubblico ministero ritiene invece che si debbano compiere ulteriori indagini istruttorie a carico di personaggi di ben altro calibro — e basti il nome di Rauti — perchè la fondatezza di diversi addebiti mossi nei loro confronti non è stata ancora provata a sufficienza. Da qui lo « stralcio » dei procedimenti a loro carico, e il rinvio a giudizio di essi soli imputati « per i quali l'istruttoria è completa ».

Insoddisfacente in apparenza, in realtà la richiesta formulata dal PM è del tutto sensata, oltre che fondata sulla legge. Non si può infatti ritardare all'infinito la chiusura di una istruttoria — soprattutto quando incombe il rischio della scarcerazione automatica per decorrenza dei termini — solo perchè ostacoli di vario genere hanno impedito di chiarire la posizione di alcuni imputati, mentre nei confronti di altri sono emerse prove sufficienti per celebrare il dibattimento. Per casi del genere, la legge italiana — all'articolo 46 del Codice di procedura penale — predispone per l'appunto il meccanismo dello stralcio: si chiude l'istruttoria per i reati o per gli imputati « per i quali l'istruzione è completa », e si procede ad ulteriori indagini per gli altri imputati.

Certo, sarebbe stato desiderabile che sulla loro strada i giudici di Milano non avessero incontrato i molti ostacoli che hanno frenato la loro in-

tensa attività. Gli ostacoli da superare erano però molti ed imponenti. Alcuni insuperabili: come il mandato parlamentare del deputato del movimento sociale Pino Rauti, la cui posizione si è progressivamente oscurata nel corso dell'istruttoria, ma non in modo così netto da consentire l'immediata richiesta di autorizzazione a procedere. La richiesta potrà venire se il giudice istruttore, accogliendo le conclusioni del pubblico ministero, riterrà di dover proseguire l'istruttoria nei suoi confronti: e se la richiesta verrà presentata, e verrà poi concessa dal Parlamento, è prevedibile che al carro di Rauti rimarrà legata, almeno in parte, anche la sorte dei cospicui esponenti del mondo economico coinvolti in questo processo.

Altri ostacoli insuperabili, anche se di dubbia legalità, li hanno frapposti gli organi dello Stato. Benchè insistentemente richiesto di fornire spiegazioni e chiarimenti, il SID si è rifiutato di chiarire la posizione di Giannettini, presunto informatore dei servizi di sicurezza, trincerandosi dietro il solito scudo del « segreto militare »: la dubbia legalità di un simile ostacolo induce però a ritenere che, in futuro, il giudice istruttore potrà finalmente dissipare le molte ombre che si sono addensate sul capo di un personaggio di prim'ordine.

Il ruolo svolto dagli organi dello Stato nella vicenda di piazza Fontana emerge con poca limpidezza anche sotto il profilo delle accuse mosse a vari funzionari di polizia. E' vero che le richieste del PM sono nel senso del proscioglimento di tutti i funzionari imputati: per due di essi la richiesta di proscioglimento è tuttavia motivata sulla base della loro personale estraneità a « disfunzioni » oggettivamente imponenti, e per il terzo (il capo della Divisione affari riservati) sull'intervenuta estinzione del reato per amnistia.

E' inutile aggiungere che mai come in questa vicenda « giustizia » e « politica » si sono intrecciate in modo così stretto da rendere risibile l'accusa ricorrente mossa ai magistrati di « fare politica ». A fare politica i magistrati sono costretti dalla natura stessa delle vicende che, come in questo caso, sono chiamati a dipanare; ma spesso, come ancora in questo terribile caso, i magistrati la « politica » la incontrano sui loro passi, sotto forma di una oscura e indecifrabile ragione di Stato.

Ora, però, la parola è al giudice istruttore, il quale sarà chiamato a decidere sulla richiesta del PM: se le accoglierà, rinverrà a giudizio i personaggi di piccolo rango e proseguirà nelle indagini che chiamano in causa attori di ben altra statura.

Se il giudice istruttore rinverrà a giudizio Freda, Ventura e gli altri coimputati, si delineerà però un difficilissimo « puzzle » processuale: dinanzi alla Corte di Assise di Catanzaro sta infatti per celebrarsi il processo contro Valpreda, imputato di alcuni dei fatti che vengono oggi rimproverati ai personaggi del processo di Milano. Cosa succederà? I due procedimenti dovranno continuare separati, o si dovrà invece disporre la loro riunione? Ora non abbiamo lo spazio per tentare anche solo un abbozzo di risposta a simili domande, imbarazzanti per ogni giurista: tenteremo di farlo in un successivo intervento.